

Intervista a D'Alema

L'idea di dare una spallata alle istituzioni rivela sfiducia nel ruolo di governo della sinistra Un'intesa col Pds sulla riforma può gettare le basi di una stretta unità tra i due partiti»

«Se il Psi non fosse presidenzialista...»

Il presidenzialismo del Psi funziona come uno spauracchio avventurista che dà persino un tocco di nobiltà al conservatorismo democristiano... In realtà, l'idea di dare una spallata al sistema dei partiti per coagularsi attorno a un presidente rivela sfiducia nella capacità della sinistra di proporsi come forza di governo alternativa alla Dc. Così dice Massimo D'Alema che però offre un terreno d'intesa ai socialisti.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Tanto rumore per niente. La recente crisi di governo si è conclusa con un nulla di fatto quanto alle riforme istituzionali. Eppure, sembrava una questione di vita o di morte. Di vita o di morte della Repubblica. Della prima Repubblica. «Eccola, la vera svolta autoritaria», dice Massimo D'Alema, coordinatore del Pds - «insiste nel non cambiare nulla». Non cambiano nulla: vecchio vizio delle classi dirigenti italiane, certo. Ma forse non serve nemmeno scomodare Gramsci per ricordare un altro vizio tipico delle classi dominanti del nostro paese: il sovversivismo, l'agitazione. La spinta a che tutto cambi perché, appunto, nulla cambi. Anche questo si è visto nell'ultima crisi di governo. E continua a essere evidente. Per esempio, nell'argomento di chi dice - il Psi, ma non solo il Psi - che l'unica soluzione della crisi delle istituzioni democratiche consisterebbe in un passaggio immediato a una seconda Repubblica, a carattere presidenziale. La riflessione di D'Alema parte da qui, dalla facilità con cui l'espressione «seconda Repubblica», fino a qualche tempo fa propria di personaggi non scrivibili alla sinistra, è entrata nel linguaggio comune, anche della sinistra.

D'Alema, la necessità di un passaggio alla seconda Repubblica sembra non essere più un tabù per la sinistra. Anzi una parte della sinistra, il Psi, ne fa il fulcro della sua proposta politico-istituzionale. Come mai questo cambiamento?

A me l'espressione «seconda Repubblica» non piace. Neanche ad altri piace: la sinistra democristiana, per esempio, parla di un secondo tempo della Repubblica. Anche questa non è una gran bella espressione. No, certo. Comunque, se comincia il secondo tempo, speriamo di pareggiare visto che nel primo tempo è stata in vantaggio la Dc.

Ma il Pds non si presenta come il partito delle riforme istituzionali?

In tempi non sospetti, nel novembre 1987, noi dicemmo che una fase, una lunga fase della democrazia italiana si era conclusa, aveva esaurito le sue potenzialità positive. E che si era aperta una crisi non solo politica, ma della forma della democrazia. Quel nostro giudizio resta uno degli atti fondativi della svolta che poi si è

compiuta in modo definitivo al XX Congresso del Pci e ci ha collocato tra le forze che vogliono una riforma del sistema politico, dopo una lunga fase nella quale «ravamo tra le forze che difendevano l'assetto costituzionale». Io penso che questa svolta sia stata tardiva: il problema di una riforma istituzionale si poneva già dalla fine degli anni 70 e cioè a partire dal compimento dell'esperienza della solidarietà nazionale. L'esserci colocali, di fronte all'offensiva neoconservatrice e modernizzante degli anni 80, su una pura linea di difesa del vecchio compromesso democratico, del vecchio patto sociale credo sia stato un errore di portata storica che ha concorso in modo determinante alla nostra sconfitta.

Ma non è un controsenso batterci per un nuovo patto che presiede a una propria sconfitta?

Non c'è dubbio che l'avvio di una nuova fase della Repubblica, quella che viene chiamata «seconda Repubblica», può avvenire anche nella forma di un restringimento della democrazia, di una svolta con caratteri autoritari, anche se non in senso tradizionale. Questo rischio esiste, ma è tanto più forte, tanto meno la sinistra ha un proprio progetto di riforma delle istituzioni e del sistema politico. Quando si dice: difendere, lo chiedo: che cosa? Credo che sbandiereremo tutto se non ci sbaglieremo conto che la crisi democratica di questo decennio è stato l'elemento che più ha favorito uno spostamento di poteri verso una oligarchia.

Anche tu ritieni che il problema principale della democrazia italiana sia l'esistenza di una partitocrazia?

È riduttivo parlare di partitocrazia. Anzi, negli ultimi anni abbiamo assistito a una riduzione del peso dei partiti. E al formarsi di un ceto politico affaristico, che è cosa diversa dai partiti, in rapporto sempre più simbiotico con i centri del potere finanziario pubblico e privato: questa è oligarchia, un ceto dominante che si è formato a cavallo tra un ceto politico e i centri di comando del capitalismo finanziario pubblico e privato e che ha governato un processo di modernizzazione senza regole.

Allora la questione è: è possibile ridefinire le regole, costruire un nuovo patto senza restituire una forte legittimazione democratica, una autorità nuova al potere politico? Questo è il problema. Perciò culturalmente angoscioso



Massimo D'Alema

se certe posizioni di Rifondazione comunista; quando si propone l'equazione riforma della legge elettorale-svolta autoritaria, quando si ripropongono le ragioni del conflitto sociale contro quelle della riforma delle istituzioni, quale analisi della società italiana c'è dietro, quale idea della funzione della sinistra? Ci si rende conto che oggi non c'è grande questione sociale che non impatti con la questione dello Stato?

Prendiamo la più classica delle questioni sociali, il salario. A giugno si aprirà la trattativa sul costo del lavoro. Sarà una cosa drammatica perché da un lato hanno ragione gli operai: in questo paese si ripropone una grande questione sociale, di redistribuzione, di giustizia sociale, dall'altro, però, la Confindustria non ha mica tutti i torti: il problema della competitività e del costo del lavoro esiste. Dov'è allora il nodo? Nel fatto che sul costo del lavoro, sulle imprese e sul salario, grava la crisi fiscale. Insomma, non c'è spazio per una nuova battaglia redistributiva se non si affronta il nodo del fisco e della riforma dello Stato sociale.

Un progetto si basa su un interesse preciso. Qual è l'interesse della sinistra a un nuovo patto?

Il vecchio patto ha esaurito la sua capacità di tutelare i soggetti deboli. Negli anni 80, le classi che hanno governato la modernizzazione lo hanno fatto esercitando una egemonia sui diversi strati di popolazione: qui non c'è stato il neoliberal-

ismo dei carri armati, come in Cile. Qui c'è stata una capacità di scomporre il mondo del lavoro e, anche, di proporre una ideologia, una cultura: penso a quelle forme di individualismo che hanno pervaso il senso comune negli anni 80, e che contenevano anche alcuni aspetti liberatori. Se non vediamo tutto ciò, allora la storia diventa un succedersi di complotti. E così non si capisce niente. Contemporaneamente, c'è stata una incapacità nostra di organizzare in modo flessibile il conflitto: diciamo la verità, noi siamo stati inchiodati nella difesa di forme di tutela che in realtà non erano più corrispondenti alla realtà. Tutto ciò ci ha messi nelle condizioni di essere incalzati dagli altri che ci hanno tolto il nostro senza darci nulla in cambio.

Che cosa era il «quattro»?

Innanzitutto, la centralità del Parlamento. È stato il modo attraverso cui l'opposizione di sinistra, non «legittimata» a governare, esercitava un condizionamento sul governo del paese. Ancora, il «quattro» era il peso delle autonomie locali, la forma di governo cui partecipava l'opposizione di sinistra. Infine, il «quattro» è stato anche un certo peso istituzionale del movimento sindacale unitario. Tutti e tre questi punti di forza della sinistra sono entrati in crisi. In parte per motivi oggettivi, in parte per un attacco che è riuscito a presentarsi come un impaccio rispetto al processo di modernizzazione del paese. Noi ci siamo difesi cedendo tenaci sotto il peso di

un'offensiva che aveva una forza, un consenso, senza mai riuscire a scegliere il terreno di un nuovo patto e, dunque, di un nuovo scambio.

Uno scambio su cosa?

Lo scambio si fa su un punto essenziale: la possibilità per la sinistra di governare l'Italia. Certo, non è l'unico punto: la possibilità di governare si lega alla ricostruzione di una rete di poteri democratici (l'informazione, la giustizia, la democrazia economica) capaci di tutelare diritti e di governare lo sviluppo in forme nuove.

Le due cose possono essere contraddittorie.

È del tutto evidente che la sinistra, per governare, ha bisogno del consenso e lo ottiene solo se il suo progetto di governo appare desiderabile a una maggioranza di cittadini. Dunque, l'idea che il progetto del governo della sinistra possa entrare in conflitto con gli interessi e i bisogni del mondo del lavoro è stravagante. La verità è che gli anni 80 si consegnano a una crisi gravissima di rappresentanza. Una crisi che vedo molto legata alla difficoltà della sinistra di avere un progetto di governo: la forma nuova della rappresentanza, infatti, è ormai proponibile solo in rapporto a un programma-progetto di governo del paese.

Governare è l'unica chance per la sinistra?

Intendiamoci, parlo di una possibilità di governo. Non penso a scorciatoie. Né alla ricerca di porte di servizio. Penso solo che occorra un sistema

ragionevolmente aperto a una possibilità di alternanza.

Anche la proposta presidenzialista sembra rispondere al problema dell'alternanza.

Ma il presidenzialismo non si pone l'obiettivo che l'alleanza venga nel quadro di una ricostruzione dei grandi soggetti collettivi. La proposta, che noi abbiamo avanzato, di andare all'aggregazione di una coalizione di sinistra e di una coalizione moderata, in un regime parlamentare rinnovato e con una investitura del governo da parte degli elettori (sia pure nella forma indiretta della elezione della maggioranza parlamentare) punta a una riqualificazione dei soggetti della rappresentanza. Il presidenzialismo, al contrario, tendenzialmente li disgrega e li sostituisce con le lobby e con un agglomerato di interessi che tentano il partito del presidente, il partito del candidato.

Il Psi fa del presidenzialismo una discriminante.

Nel decennio passato, la percezione della crisi del vecchio patto sociale è stato il punto di forza del partito socialista: il Psi ha fatto una politica che ha avuto dalla sua la spinta delle cose. Non è poco, è un bel vantaggio. Invece, il progetto socialista di uscita da questa crisi è, secondo me, un progetto sbagliato. Non solo. L'ipotesi di arrivare al presidenzialismo attraverso una spallata al sistema dei partiti è rivelatrice di una radicata sfiducia nella possibilità della sinistra italiana di proporsi come una grande forza di governo alternativa alla Dc. C'è l'idea che dal «regime» democristiano non si possa uscire con l'alternativa democratica, ma solo costruendo una nuova centralità. Il presidenzialismo è questo: una nuova centralità che si costruisce intorno al candidato, ai grandi gruppi che lo sostengono, ai giornali, alle televisioni, al blocco degli interessi che si forma intorno a questo. Non è un caso che uno dei supporter più acuti di Craxi abbia scritto del presidenzialismo come dell'«alternativa all'alternativa di sinistra».

Eppure, l'alternativa al deve fare con il Psi. O no?

Potrei rispondere come Nanni Moretti: al governo si deve andare col Psi, ma i socialisti sono così, mi rendo conto che è un dramma. Lui dice che non vorrebbe essere nei panni di chi deve affrontare questo dramma. Noi in quei panni ci siamo. Dunque, deve dare una risposta diversa. Allora, io penso che la prospettiva dell'alternativa si apra solo se è sconfitto il progetto socialista che punta al presidenzialismo attraverso il collasso delle istituzioni. Sono infatti convinto che c'è un prima e c'è un dopo. Il prima è una lotta difficile su due fronti contro il presidenzialismo e contro il conservatorismo della Dc per fare avanzare un'altra idea di riforma delle istituzioni. Certo questa battaglia va condotta nel nome di una prospettiva unitaria per

la sinistra. Al Psi si dovrebbe proporre una sorta di «scambio politico».

Unità socialista contro presidenzialismo?

Se cade il presidenzialismo, si apre la strada a un rapporto più organico, più vincolante tra noi e loro. La prospettiva che indichiamo noi comporta un rapporto assai più stretto tra Pds e Psi: il fatto, cioè, che i due partiti si presentino alleati per governare. Si tratta di un vincolo forte, assai più forte che non il convergere su un candidato alla presidenza in un voto di ballottaggio. Insomma, la questione dell'unità socialista deve essere rovesciata. Il problema vero è: quali obiettivi comuni, quali riforme, quali interessi sociali vogliamo rappresentare? Alla fine, può essere ragionevole chiamare questa convergenza unità socialista, unità delle forze che si richiamano a una tradizione socialista.

Parti di scambio. Ma il Psi che cosa ci guadagnerebbe?

Il Psi di oggi non è più quello del «primus vivere». Il problema è se ha l'ambizione di essere protagonista di una nuova fase della storia nazionale. Perché questa è l'alternativa: la costruzione di una possibilità di governo per i partiti che rappresentano il mondo del lavoro, per la sinistra. E insieme l'avvio di un sistema di ricambio democratico delle classi dirigenti, oltre il trasformismo e le ricorrenti tentazioni autoritarie che hanno segnato la storia nazionale. Ha questa ambizione il partito socialista o non ce l'ha? Questo è il problema. Rispetto al quale la questione del presidenzialismo è solo una bandiera. Prendiamo la situazione attuale. In realtà, se oggi il Psi venisse a un'intesa con noi su un progetto di riforma istituzionale inquadrate in una rinnovata democrazia parlamentare (con una forma di cancelleria di tipo tedesco, per intenderci) la Dc non potrebbe dire di no. Se la sinistra fosse unita su questa ipotesi, la Dc si spaccerebbe, cadrebbe. In un anno, questa ipotesi sarebbe vincente, nel paese e nel Parlamento, e quindi, si cambierebbero le regole del gioco. Qual è invece l'effetto della pregiudiziale presidenzialista del Psi? Il fatto che non si fa nessuna riforma. Il presidenzialismo funziona come uno spauracchio avventurista che giustifica e dà persino una certa nobiltà al conservatorismo della Democrazia cristiana. Ecco che il presidenzialismo socialista e il conservatorismo democristiano si alimentano e si legittimano a vicenda. Con l'effetto nella migliore delle ipotesi di lasciare le cose come stanno e riprodurre soltanto un patto di potere. L'esito dell'ultima crisi di governo è una manifestazione clamorosa di tutto ciò. Ecco dov'è la vera svolta autoritaria: nel lasciare le cose come stanno. Nella disgregazione della democrazia parlamentare comandata dall'oligarchia. Più svolta autoritaria di così!



«Per una città amica» Un'associazione nazionale delle amministratrici elette nelle liste Pci-Pds

ROMA. Un'associazione nazionale di tutte le donne elette nelle liste del Pci-Pds. Una struttura federativa su base regionale. Che stabilisca legami stabili con le elettrici, e che soprattutto offra una rete di servizi, centri di consulenza e di informazione, «professionizzazione» delle elette negli enti locali. È la proposta uscita dall'assemblea nazionale «Per una città amica», che si è conclusa ieri a Roma, e di cui hanno parlato in particolare Paola Bottoni (nella relazione di venerdì) e, ieri, Paola Piva, di fronte ad una platea numerosa e attenta. E di questo ha parlato Livia Turco, concludendo i lavori.

Al centro della due-giorni, due temi in particolare: la questione dei «tempi», da anni ormai cavallo di battaglia delle donne del Pci-Pds, e divenuta via via un «punto di vista generale» capace di incidere nell'organizzazione concreta delle città e dei luoghi di lavoro. Ne hanno parlato in particolare Paola Manacorda e Alfonso Rinaldi, sindaco di Modena e «pioniera» della battaglia sui tempi. Proprio da Rinaldi è venuta la sollecitazione ad una riforma incisiva dei poteri statali, in direzione di un loro radicale decentramento. Si tratta insomma di un aspetto non secondario della riforma istituzionale, la cui necessità Livia Turco è tornata a sottolineare, e che tuttavia, ascoltando i discorsi di molte donne intervenute, si colora di quella «concretezza» che non sempre si trova nei discorsi «maschilisti».

Proprio sulla «concretezza» ha insistito Massimo D'Alema nel corso di un intervento non formale, aperto non a caso con un riconoscimento prezioso per tutto il Pds: il superamento delle lacerazioni e delle divisioni correntizie, di cui questa assemblea è prova. Passa per l'attenzione ai problemi concreti e alle concrete condizioni di vita della gente.

Problema «concreto» è il secondo tema centrale della discussione: gli statuti comunali, che dovranno essere definiti entro il 12 giugno prossimo. Si

tratta di un'occasione tutt'altro che formale per ridefinire il rapporto «istituzioni-cittadini» (si ha insistito l'ex segretario della Cgil Antonio Pizzinato). E tuttavia, l'argomento non sembra al centro dell'interesse del Pds: una sollecitazione ad invertire la tendenza è venuta da più interventi, e si è deciso di istituire una «linea fax» (il numero è 06/67609652) per offrire informazioni a chiunque ne faccia richiesta. Responsabile del servizio è Silvia Barbieri.

«Interesse» all'elaborazione e all'iniziativa delle donne del Pds è stato espresso da Alessandra Codazzi, rappresentante femminile della Dc, che proprio sugli statuti comunali ha insistito con forza («elaborazioni comunali»). Accanto alle «professioniste» della politica, l'assemblea ha visto gli interventi di quegli spezzoni di società civile che le donne comuniste, a partire dall'onorevole Carla delle donne, hanno via via toccato. Significative le parole di Nando Della Chiesa e di Agnese Moro, del vicesindaco di Genova Claudio Burlando (figura anomala di amministratore «dalla parte della gente») e del filosofo Mario Tronti.

È «fondamentale», ha detto in conclusione Livia Turco, riprendere una battaglia per costruire un movimento per i servizi. Da questo punto di vista va assunta con grande nettezza, e con grande passione politica, la proposta dell'«Associazione delle elette». Ieri sera è stato eletto un «comitato promotore» che definirà statuti e modi di partecipazione dell'associazione. Turco si è anche soffermata sulle riforme istituzionali, in particolare a livello comunale: le città, ha detto, «paiono strette in una morsa inestricabile tra ingovernabilità e invisibilità». «I governi locali, quando rimangono controcorrente, sono costretti a tentare di mediare affannosamente alle contraddizioni accumulate. Possiamo e dobbiamo essere la componente più attiva nel processo di innovazione della politica, delle idee, delle forme».

Napolitano, Tortorella e Mussi alla Casa della cultura di Milano Confronto tra le culture del Pds Sul «riformismo» tutti d'accordo

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Sarà perché torna a spirare aria di elezioni, o perché all'ombra della querchia si è ormai consapevoli della necessità di guardare avanti, oltre le divergenze, e fare politica. Sarà perché le lacerazioni del recente passato si sono fatte meno acute, ma il Pds che esce dal confronto tra gli esponenti delle principali aree politiche e culturali del partito, organizzato ieri alla Casa della cultura di Milano a conclusione del convegno «Rivoluzione riformista, politica e culture politiche del Pds», si propone come un partito unito che ha fatto della scelta riformista la sua bandiera. La strada da fare è ancora molta, la matrice è diversa, ma Napolitano, Tortorella e Mussi sono d'accordo.

Dice Giorgio Napolitano: «La scelta riformista non è una scelta comoda. Implica al contrario grande coraggio, coerenza, radicalità di proposte e di comportamenti». A Napolitano risponde Aldo

Tortorella. «Il nostro problema oggi - afferma - è guardare innanzi non indietro. È il problema di costruire un partito che vuole l'alternativa». Un'impostazione condivisa anche da Fabio Mussi. «Abbiamo l'esigenza di definire la nostra identità - dice - di stare subito in campo, di abbandonare lo spirito recriminatorio». La parola riformista non gli dispiace affatto: «È una scelta assunta oggi da tutto il partito». Non solo. Il segretario della Casa della cultura Scelpelli, introducendo i lavori, si è richiamato alla tradizione del Partito d'azione. Mussi non ha nulla in contrario. «Anche se il problema - dice con un pizzico di malizia - sarà quello di estenderne i consensi».

Per Massimo Riva, senatore della Sinistra indipendente, e per il filosofo della politica Paolo Flores d'Arcais non è però tutto così semplice. Anzi. Mentre Flores richiama il par-

tito a fuggire ogni tentazione di schieramento per varare, prima, i propri programmi e definisce ambigue le proposte sulle riforme istituzionali, Riva parla apertamente di incapacità della querchia di rispondere alle difficoltà della situazione in cui versa il Paese. Il Pds manca di respiro politico - afferma - oscilla, si muove nel giorno per giorno; invece deve esprimere con maggiore chiarezza le sue proposte. Specie sulle riforme istituzionali. Ed è proprio su questo tema che si concentra l'attenzione di Mussi, Napolitano e Tortorella. E Salvati a proporre il tema («la riforma dei rami alti va collegata con quella dei rami bassi») e da Mussi parte subito un duro attacco ad Andreotti. Parla di «governo fantasmatico» dalle sorti incerte e soprattutto del «vuoto nel quale si esercita la teatralità pericolosa e inconcludente del Presidente della repubblica». «Tutto questo - sottolinea - dà una spallata al sistema democratico. E ciò mentre il Psi - è

Napolitano ad affermarlo - «fa il partito del presidente». L'accusa di populismo lanciata da Flores contro la politica istituzionale del garofano persuasivo di tutti anche se per il leader riformista del Pds questo non deve spingere ad abbandonare la prospettiva di unità della sinistra. Ma la «ricetta istituzionale»? Le riforme non devono riguardare solo il sistema politico ma lo stesso funzionamento dello Stato. «Perché - dice Tortorella, che chiede un atteggiamento più netto sul Presidente della repubblica - è necessario dividere le responsabilità politiche da quella amministrative togliendo a ministri e assessori i poteri gestionali per dedicarsi a funzioni di indirizzo e controllo». E il presidenzialismo? Si è già pronunciato il congresso di Rimini ed ha scelto la democrazia parlamentare. «Ma i confini fra presidenzialismo e democrazia parlamentare - sottolinea Napolitano - sono meno netti di una volta».

Garavini tranquillizza una base nervosa. Eletto il «Gruppo operativo centrale» Cossutta ridimensionato, ex Pdup ai vertici? Polemiche all'assemblea di Rifondazione

Polemiche tra i delegati all'assemblea di Rifondazione comunista in corso a Roma. Le voci di un ingresso degli ex Pdup ai vertici hanno fatto temere alla platea una marginalizzazione di Cossutta. Ma Garavini ha smentito l'esistenza di una lotta tra le componenti. Lucio Magri dirigerà il gruppo di Montecitorio? Un documento rivendica un simbolo simile a quello del Pci per le elezioni siciliane.

CARLO FIORINI

ROMA. Partito comunista. È la parola che, insieme a falce e martello, li tiene uniti e che ieri ha smorzato un'inflammiata discussione tra i delegati di Rifondazione comunista. Ad accenderla, in apertura della seconda giornata dell'assemblea nazionale riunita a Roma, è stata la lettura sul «Manifesto» della lista dei dirigenti, che i delegati ancora non conoscevano e che avrebbero dovuto eleggere ieri sera, a dibattito concluso. Ma il giornale, oltre a pubblicare l'organigramma, interpretava la presenza in lista di alcuni dirigenti dell'ex Pdup

Ma le voci di un arrivo di Lucio Magri, nelle vesti di presidente di un futuro gruppo parlamentare a Montecitorio, formato insieme ai demoproletari, ha continuato a circolare per tutta la giornata. E le preoccupazioni per un ribaltamento dei rapporti di forza interni che marginalizzi i cossuttiani rimane forti. Anche se le parole di Libertini e Garavini ieri hanno tranquillizzato la platea, convincendo che nessuna componente sarà favorita. Una platea tutta unita nella volontà caparbia di dar vita al nuovo Partito comunista, ribadita in un ordine del giorno nel quale si rivendica il diritto di utilizzare un simbolo con falce e martello simile a quello del Pci. Il documento ha un riferimento diretto al contenzioso aperto dal Pds siciliano, che contesta la legittimità del simbolo scelto da Rifondazione per le prossime elezioni regionali.

La discussione sugli organigrammi si è conclusa con l'elezione all'unanimità di Sergio Garavini come coordinatore.

Voto quasi unanime anche per l'organo esecutivo, composto da 17 dirigenti e che è stato denominato Gruppo operativo centrale. È stato anche eletto un organo più vasto, il coordinamento politico, che sarà integrato da dirigenti indicati dalle organizzazioni regionali e dai probabili nuovi arrivati per giugno, quando Previti e Garavini deciderà di costituire in Rifondazione.

Dopo l'unanimità del voto è ripreso il dibattito. E allora, dagli interventi, si è capito bene che le forze raccolte intorno a Rifondazione sono molto diverse tra loro. La speranza di una parte, quella dei più giovani, a cui ha dato voce nel suo applaudito intervento Niki Vendola, è che la parola comunismo possa essere la colla che tiene assieme lotta di classe, lassismo, femminismo, pacifismo e non violenza. «Dobbiamo dirci con grande sincerità che c'è tra di noi il rischio di una cristallizzazione di gruppi, invece, quello che serve - ha detto Vendola - è

dare vita ad una nuova cultura politica che sia alla base del nuovo partito comunista». Ma le sensibilità di questa parte più giovane, come quelle degli ex Pdup che già hanno adotto o sono in procinto di farlo, sembrano difficili da conciliare con chi, come Cossutta, la sua critica al Pci la maturò dopo lo strappo di Berlinguer sull'Unione sovietica. Un linguaggio diverso, quello di questa componente più giovane, anche da quello dell'appello finale votato dai delegati e incentrato sulla critica al capitalismo. «Le ragioni che motivano la nascita di un nuovo Partito Comunista sono scritte nel bisogno di cose esistenti - è scritto nell'appello - Di non arrendersi alle culture che santificano il profitto, il mercato e le merci, di non subire il capitalismo e le sue leggi». Il documento domani sarà letto al Palazzo dello Sport, nel corso di un'assemblea nazionale nel corso della quale parleranno, tra gli altri, Cossutta e Garavini.